

Il viaggio di Dante e i viaggi danteschi

di *Luca Marozzi**

Il contributo propone alcune riflessioni sulla percezione della dimensione geografica nella *Commedia*, traccia una storia dei viaggi sulle orme di Dante dall’Ottocento ai giorni nostri e si interroga sul senso della pervasività della figura di Dante nell’Italia contemporanea.

Parole chiave: Dante, Ampère Jean-Jacques, Bassermann Alfred, geografia letteraria.

Dante’s journey and journeys with Dante

The essay offers some reflections on the perception of the geographical dimension in Dante’s *Divine Comedy*, traces a history of travels in Dante’s footsteps from the Nineteenth century to the present, and questions the sense of the pervasiveness of Dante’s figure in contemporary Italy.

Keywords: Dante, Ampère Jean-Jacques, Bassermann Alfred, Geography and Literature.

Proporrò qualche riflessione sulla mappa geografica che la *Commedia* di Dante offre a noi posteri e sulla percezione che della stessa si è avuta nel corso degli ultimi secoli (con non pochi fraintendimenti e usi soggettivi o strumentali). Prendo spunto dalla lettura de *L’Italia di Dante* di Giulio Ferroni, ultimo viaggiatore sulle orme di Dante di una tradizione sostanziosa¹, e dal suo resoconto di un viaggio in tutti i luoghi danteschi: non solo quelli dove Dante è stato, ma anche quelli citati nella *Commedia*, e non solo in Italia, perché il viaggio si estende anche ad alcuni luoghi che sono oggi oltre i confini nazionali, come La Turbie in Francia e l’Istria. Si tratta dunque di un viaggio che ha a che fare, contemporaneamente, con memoria, poesia e geografia reale e poetica, il che lo differenzia dai resoconti

* Università degli Studi Roma Tre; luca.marozzi@uniroma3.it.

¹ G. Ferroni, *L’Italia di Dante*, La nave di Teseo, Milano 2020.

di viaggio dedicati ai luoghi reali della vita di Dante che avevano caratterizzato in passato questo spicchio della tradizione letteraria. Iniziando a ragionare sull'Italia che emerge dal libro di Ferroni, un tema comune ai luoghi che vi si può reperire è il riferimento alla loro dimensione, perché l'Italia di Dante – e il suo riflesso nell'Italia contemporanea – vi appare tutt'altro che monumentale (nonostante la nostra consuetudine con una certa monumentalizzazione di Dante). I luoghi più citati sono Firenze e Roma, per ovvie ragioni, ma quella di Dante, forse anche per la particolare natura della sua vita e delle sue peregrinazioni tra castelli remoti, luoghi lontani dalle rotte principali dove fu costretto ad abitare ramingo durante l'esilio, è un'Italia minore, fatta anche e soprattutto di borghi, castelli isolati, luoghi minuscoli e discoscesi che si possono raggiungere solo a piedi e che più delle volte appaiono all'autore quasi deserti, senza che nessuno vi si manifesti, o con rare presenze che appaiono nei paraggi solo a visita finita. Questi luoghi sembrerebbero insignificanti se non ci fosse passato di persona o per la propria poesia, il sommo poeta.

Molti sono gli esempi di questo genere che Ferroni raccoglie. Ne faccio solo uno, di un luogo dove il viaggiatore arriva inseguendo la memoria del perduto castello di Marcabò, per ritrovarsi nelle campagne nei pressi di Sant'Alberto, in Romagna, dove trova un cippo dedicato ad Anita Garibaldi, che proprio lì aveva trovato la morte. Il luogo non è certo rimasto quello che era ai tempi della fuga degli eroi della Repubblica romana, ma resta avvolto dall'incanto e come sospeso nel tempo e nello spazio, perché durante una canicolare giornata di settembre appare privo di altri suoni che quello del vento e delle zanzare; un luogo quasi desertico, lontano dal traffico consueto, noto solo ai cultori di Olindo Guerrini e Anita Garibaldi (chi altri va a Sant'Alberto?). Eppure, osservato con una prospettiva che rimanda continuamente dalla memoria letteraria al presente, in cui memoria e presente si rincorrono, il luogo assume una vita nuova e si popola di presenze che emergono dalla storia, dalla memoria letteraria, dalla poesia, fino a sovrapporsi e a generare a loro volta nuove riflessioni. In questo caso, l'autore prende spunto da quel cippo, allarga lo sguardo e si ricollega alla commedia di Dante, domandandosi se si può fare un confronto tra l'eroina del Risorgimento e qualche donna di Dante, in particolare quella che visse e morì a pochissima distanza da lì, Francesca da Rimini.

Questo recente viaggio nell'Italia di Dante, dunque, rispetto alla tradizione ottocentesca dei viaggi danteschi che appare più legata ad aspetti storico-documentali e all'emersione di notizie su Dante (se ne farà cenno più avanti)², è piuttosto un arabesco in cui esperienza letteraria e verità

² Per un panorama rimando, più che allo scorrevole saggio di R. Cavalieri, *Il viaggio dantesco. Viaggiatori dell'Ottocento sulle orme di Dante*, Robin, Roma 2006, a F. Mehlretter,

storica si fondono, con la memoria che esplora dettagli e luoghi apparentemente insignificanti, così come andrebbe esplorato anche il testo di Dante nelle sue pieghe più remote, non fermandosi mai ai luoghi testuali più frequentati, ma percorrendo strade sempre più sottili e tortuose per arrivare a svelare il senso più profondo e nascosto di quanto ci si dispiega davanti agli occhi. Come detto, i luoghi visitati restituiscono un’Italia molto frastagliata, un paesaggio minuto e quasi inafferrabile come l’odorosa pantera cui Dante paragonava nel *De vulgari eloquentia* la lingua italiana di cui era alla ricerca di villa in villa. E se l’Italia dei luoghi di Dante ci restituisce un’identità, essa non può che essere costituita dalla somma, spesso imprecisa, di migliaia di identità individuali e locali: l’Italia che emerge dal viaggio di Ferroni è molteplice quanto le centinaia di luoghi attraversati e descritti, e non è detto nemmeno che essi costituiscano, portatori come sono di ineliminabili differenze, quell’identità italiana che è sfuggente quanto l’odorosa pantera della lingua ideale o immaginaria di Dante; o che emerga un’identità purchessia dall’Italia di Dante quale è oggi, neppure come somma di tutte le piccole identità locali. Non è detto nemmeno che il collante di questa presunta identità sia, appunto Dante, come strumentalmente si riteneva nell’Ottocento maturo, anzi; il più delle volte, se non per qualche lapide annerita dal tempo e a stento decifrabile, il mondo circostante scorre del tutto indifferente alla presenza dantesca: chi pesca, chi mangia nei ristoranti o in più modeste tavole calde, chi percorre sentieri di montagna, chi prova rumorose auto da corsa negli ultimi spazi delle strade prima che diventino quelle impercorribili mulattiere che portano ai luoghi montani, sulle quali Dante letteralmente si arrampicava in fuga verso l’esilio. Insomma, nell’estrema varietà che contraddistingue i luoghi descritti da Ferroni emerge una certa indifferenza alla memoria dantesca, spesso ignorata dagli abitanti indaffarati o distratti dei luoghi che Dante ha citato.

Ma davvero Dante, con la ricca geografia che dispiega nel *De vulgari eloquentia* e nella *Commedia*, ha contribuito alla formazione di quel-

J. von Stein, *Frenchmen in Dante’s shoes: Sentimental Journeys to Italy in Early 19 Century Literature*, in “Incontri. Rivista Europea di Studi Italiani”, XXXIII, 2018, 2, pp. 38-51. Si vedano anche di R. Cavalieri, *L’Italia con gli occhi di Dante. Guida del viaggiatore*, Minerva, Argelato 2015; *Esplorando la ‘Commedia’: le carte dell’Italia dantesca*, in *Il viaggio dell’esilio. Itinerari, città e paesaggi danteschi*, a cura di A. Brilli, Minerva, Bologna 2015, pp. 144-55; *L’Italia del viaggio letterario. L’esempio del voyage dantesque*, in *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna. Gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, a cura di A. Brilli e E. Federici, Pendragon, Bologna 2009, pp. 313-42; *Le voyage dantesque. Voyager aujourd’hui sur les pas de Dante*, in *Voyage et représentations réciproques (XVI^e-XIX^e siècle)*, in “Les Cahiers du CRHIPA”, XV, 2009, pp. 249-60; *Quando la letteratura reinventò il modo di leggere il paesaggio*, in “Antologia Vieusseux”, XL, 2008, pp. 87-108.

la che un tempo si chiamava identità nazionale? O si tratta piuttosto di una costruzione culturale? Lasciamo il libro di Ferroni per ripercorrere sommariamente le vicende di questo nodo che lega la costruzione letteraria dell'identità nazionale e il ruolo di Dante. Alla fine del Settecento, i luoghi danteschi, intesi esclusivamente come luoghi della vita di Dante e non della sua poesia, iniziarono ad avere una certa risonanza letteraria, da quando Alfieri prima e Foscolo poi cominciarono a immaginare attraverso il pellegrinaggio alle dimore poetiche dei grandi autori del passato, quindi su una base letteraria, quello che sarebbe divenuto il discorso identitario italiano in poesia. La costruzione dell'identità collettiva che la poesia propugnava – con i *Sepolcri*, ma anche con le canzoni *Sopra il monumento di Dante* e *All'Italia* di Leopardi, modellate sul precedente foscoliano – assunse fin da subito una formulazione e un obiettivo di carattere etico perché, nello scialbo presente, agli autori del passato veniva riconosciuto dai poeti un certo nerbo morale. È una visione condizionata dalla nostalgia di una *aurea aetas* delle lettere e di *laudatio temporis acti*, comune in ogni produzione poetica classicheggiante, e di questo non c'è da stupirsi.

Che al centro di questa costruzione ci sia Dante – come potrebbe aspettarsi un ingenuo lettore contemporaneo, aduso alla pervasività del mito – non è sempre vero; al contrario, Dante entra assai tardi nel *pantheon* delle grandi idealità letterarie da celebrare. Il luogo ideale del pellegrinaggio di Alfieri è piuttosto la cameretta di Petrarca o il sepolcro di Ariosto; Leopardi nella canzone all'Italia avrebbe dialogato più con Tasso che con Dante; e in Foscolo, l'autore a partire dal quale si assiste alla rinascita dell'interesse per Dante e da cui si diparte la sua riscoperta romantica, è sì presente un pellegrinaggio alla tomba ravennata da parte di Jacopo Ortis, ma essa è una scelta tardiva, di ripiego (o forse che illustra il passaggio dell'autore a una nuova concezione della poesia). Le ragioni di questo passaggio sono complesse³: come che sia, il mito di Dante prende piede solo nel corso degli anni, perché nella prima edizione del romanzo, quella bolognese del 1798, c'era stato sì un pellegrinaggio, ma Ortis lo aveva fatto alla tomba di Ariosto, definito «virtuoso e da bene in mezzo ai malvagi, [...] sventurato, ombra sacra dell'Italico Omero». Un uomo non del suo tempo, ma che precorreva il futuro, un eroe del suo presente malvagio, così come lo stesso Ortis, controfigura letteraria di Foscolo. Nelle edizioni successive del romanzo, però, la tomba di Ariosto è sostituita – in un punto diverso dello snodo narrativo –, dall'urna di Dante che il protagonista abbraccia con lo stesso gesto che sarà compiuto da Omero nei sepolcri. Il

³ Rimando per questo a una più ampia trattazione che ho svolto in *Foscolo, l'Ortis e il genio di Dante*, in *Il trittico di Cacciaguida. Lectura Dantis Scaligera 2008-2009*, a cura di E. Sandal, Antenore, Roma-Padova 2011, pp. 187-253.

pellegrinaggio di Ortis non è descritto in modo accurato, ma è lasciato intuire al lettore, per mezzo di un frammento raccolto da Lorenzo Alderani, quasi che la voce di Jacopo fosse ormai fioca, un rantolo proveniente dal sepolcro di Dante. L'omaggio all'urna ravennate è uno dei gesti estremi di Ortis, che di lì a poco si sarebbe suicidato; e che appare "pacato" nei suoi ardori dall'incontro con quell'urna («mi sono scompagnato dall'ombra tua piú deliberato e piú lieto»)⁴. La deliberazione di cui qui si parla è quella al suicidio, che avrebbe liberato Ortis, appunto, dall'ingrata patria, dall'esilio e dalla povertà. Questo è ancora il Dante di un dialogo intimo e "pacato", per l'appunto, non ancora il Dante monumentale che Foscolo lascia in eredità all'Ottocento, probabilmente oltre le sue intenzioni. Di lì in avanti, da quando Dante è diventato simbolo di "amor patrio" (per ricordare Mazzini) si è assistito a una trasformazione della figura del poeta in un modello non più legato alla coscienza dei singoli, ma a un'idea collettiva e a una identità comune.

Questo atteggiamento e questa appropriazione durano da molto, anzi da sempre, almeno da Boccaccio in poi. Quando Ferroni visita la tomba di Dante a Ravenna, scopre che fu restaurata "a sue spese" da Bernardo Bembo, e ricorda che ciò ha qualche relazione anche con la riscoperta dei classici e le edizioni aldine poi promosse dal figlio di costui, Petro. Aggiungerei che Bernardo aveva una copia con dedica del commento dantesco di Landino, che era perfettamente inserito nei circoli medicei, e che questo recupero di Dante, che aveva ragioni politiche evidenti a Firenze, originava da una visione etica presente presso gli umanisti fiorentini che avevano promosso nella generazione precedente la riscoperta di Dante, da Bruni a Palmieri a Manetti; e che la successiva riappropriazione di Dante da parte di Firenze, che parte dalle notizie su Campaldino di Bruni e transita per la prefazione del commento di Landino dedicata ai fiorentini illustri, tende a una tardiva riappacificazione tra Firenze e il suo più illustre figlio.

Insomma, Dante è sempre servito a qualche entità statale che volesse appropriarsi non tanto dell'arte della *Commedia* quanto dell'esibito rigore della dirittura morale del suo autore. Se per tutto il Rinascimento essa era stata Firenze, dalla seconda metà dell'Ottocento questo è divenuto l'obiettivo di una entità nazionale, l'Italia, in via di formazione e in piena necessità di miti fondatori. Il punto di passaggio può essere individuato nell'edizione Mazzini-Rolandi della *Commedia* (1842-1843): di lì in poi, ogni volta che si è dovuta fare (o rifare) l'Italia si è fatto ricorso a Dante. Gli sono stati eretti monumenti maestosi, irredentisti, accigliati, sono stati progettati templi come il *Danteum*; chiunque ha potuto appropriarsi di Dante con l'idea di proporre un modello etico e di dirittura morale non

⁴ Ivi, p. 215.

solo ai singoli, ma alla nazione intera, ripetendo quel modello alfieriano che sapeva molto di nostalgia del passato, così comune anche nell'Italia di oggi e in ogni tempo calamitoso, in cui guardarsi indietro è rassicurante. Al contrario, secondo i termini dell'osservazione minuta cui i remoti luoghi della vita di Dante ci invita, si può affermare che l'Italia che ne emerge è tutto meno che monumentale, ma anzi capillare e sottile nelle sue particolarità, forse anche «umile», come l'aveva definita lo stesso Dante (se pieghiamo il senso di quell'aggettivo che nel primo canto aveva valore etico-storico a una definizione più inherente alla geografia), dal momento che l'Italia di Dante è fatta per lo più di luoghi, appunto, «umili» e per dimensioni e per collocazione. Non a questi luoghi ha guardato la letteratura di viaggio legata a Dante, che ha costituito una solida tradizione a partire dall'Ottocento e fino ai primi anni del Novecento. In quell'epoca, alcuni viaggiatori si misero sulle orme di Dante, del Dante storico, non di quello poetico, e della sua vita, non della sua poesia, e alcuni scrittori europei utilizzarono la *Commedia* come punto di partenza per percorrere itinerari alternativi alle tipiche rotte del *Grand tour*. Due nomi sono più importanti di altri, quelli del francese Jean Jacques Ampère e del tedesco Alfred Basserman. Il primo, nato nel 1800 e morto nel 1864, e considerato il fondatore degli studi di letteratura comparata, costituisce il capostipite romantico dei viaggiatori sulle orme di Dante; seguendo la guida costituita dal suo viaggio dantesco – che accomunava originariamente nella prima edizione Italia e Grecia, antichità e medioevo, in un moto ideale dai tratti marcatamente byroniani – ci si offre un percorso piuttosto consistente sotto il profilo eruditò, ma non meno su quello sentimentale⁵. Egli fu tra i primi scrittori francesi a manifestare quell'interesse romantico per Dante che avrebbe fatto proseliti anche in Italia. Membro del Collège de France, pubblicò il *Voyage dantesque* nel 1839. L'opera è stata ripubblicata di recente per la Società Dantesca italiana in una collana diretta da Marcello Ciccuto⁶. Ampère compì il proprio pellegrinaggio in alcuni luoghi

⁵ Sul viaggio dantesco e il suo *Zeitgeist*, più che la recente edizione qui sotto citata, si veda A. Bruni, *Il pellegrinaggio ai luoghi del poeta: il 'Voyage dantesque' di Jean-Jacques Ampère*, in *Dante e la fabbrica della Commedia*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ravenna, 14-16 settembre 2006), a cura di A. Cottignoli, D. Domini, G. Gruppioni, Longo, Ravenna 2008, pp. 335-53.

⁶ J.-J. Ampère, *Voyage dantesque / Viaggio dantesco*, edizione con testo a fronte; introduzione, nota al testo e cura di M. Colella, Polistampa, Firenze 2018. Il volume, ricco di apparati, che presenta addirittura un nuovo testo critico del *Voyage*, è privo di una nuova traduzione e accoglie invece quella di Leonardo Della Latta, pubblicata a Firenze nel 1855, e gravata di disusati stilemi che ne rendono disagevole la lettura. Per questo motivo, pur facendo riferimento alle pagine della traduzione nella citata edizione, userò nel seguito un mio adattamento della stessa all'italiano moderno.

il cui nome è legato alla vita di Dante, principalmente città toscane quali Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze, luoghi come Camaldoli e fonte Avellana, e poi Roma, Bologna, Mantova fino a Ravenna ove il viaggio ebbe termine. Come si vede, per la maggior parte dei casi si tratta di città importanti, sia per la vita di Dante sia per la geografia politica ed economica dell'epoca in cui Ampère le visitò. L'autore francese giudicava necessaria e indispensabile la propria opera perché, a suo dire, la critica non avrebbe mai potuto dirsi completa fino a quando non fossero stati visitati i paesi dove erano vissuti i grandi scrittori, contemplato la natura che li aveva formati e ritrovato, per così dire, la loro anima nei luoghi dove essa era ancora visibile. Così, diffondendo quel principio romantico di identità tra natura e cultura, tra luogo di nascita e di formazione e produzione artistica, Ampère manifesta nell'introduzione al viaggio dantesco la propria venerazione quasi religiosa per Dante (alla rivendicazione di passaggi impervi non farà riscontro il testo):

sentivo il bisogno di far precedere da tale professione di fede alcune pagine ispirate dalla mia religione, per il Sommo Alighieri. Difatti, solo la sincera venerazione che nutro per il suo genio mi ha spinto a intraprendere due volte un pellegrinaggio ai luoghi che egli ha eternato nei suoi versi; io l'ho seguito costantemente nelle città ove disse sulle montagne, andando ramingo nelle case ove ebbe ricovero, sempre guidato dal poema, dove insieme coi sentimenti della sua anima e con le sue speculazioni del suo genio, egli ha deposto tutte le reminiscenze della sua vita. Questo poema non è soltanto una vasta enciclopedia. Ma sembra che Dante vi abbia trasmesso i più intimi sensi dell'animo suo. Talvolta quei luoghi non possono essere riconosciuti, tanto appaiono mutati da quel che erano, invece di colpirci con una somiglianza ci lascia nell'incertezza. Spesso però le scene della natura, i monumenti dell'arte contemplati da Dante li troviamo quali egli ce li descrive con ammirabile fedeltà. Allorché il viaggiatore ha sott'occhio queste scene, questi momenti, confrontando il modello con la pittura, giunge a farsi un vero concetto del metodo e dell'arte del pittore e vi afferra, per così dire, l'immaginazione del poeta, nell'atto misterioso col quale unisce questa alla realtà per creare l'ideale⁷.

Il viaggio di Ampère ebbe una versione tedesca attribuita a Theodor Hell, dalla quale si ricavarono altre traduzioni in Italia⁸. Ma fu un altro tedesco, Alfred Bassermann (1856-1935), a modificare i parametri del viaggio dantesco romantico, tutto volto alla comprensione dell'influsso della natura

⁷ Ampère, *Voyage dantesque*, cit., pp. 67-69.

⁸ Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante per la prima volta pubblicato in italiano con note [a cura di Filippo Scolari], Treviso [...] Francesco Andreola, 1841. Questo testo ebbe diverse edizioni nello stesso anno, tutte attribuite a Theodor Hell, che sarebbe *nom de plume* del poeta e librettista Karl Gottfried Theodor Winkler il quale però non risulta implicato con questa vicenda editoriale.

sul carattere del poeta e la sua espressività, per piegarli verso lo studio storico-geografico e gli aspetti eruditi. Bassermann fu in Italia alla fine dell’Ottocento e divenne un fervido ammiratore della cultura italiana e di Dante il cui culto era un elemento essenziale dell’estetismo tedesco del primo scorci del Novecento. Sarebbe stato poi un traduttore della *Commedia* non di seconda schiera, in quanto autore della prima versione tedesca del poema che ne rispettava la scansione in terzine⁹. La *Commedia* l’avrebbe anche commentata, ma con risultati poco duraturi. Allo studio della geografia dantesca, Bassermann avrebbe dedicato un’opera, *Dantes Spuren in Italien* (1897), che fu presto disponibile in traduzione italiana con il titolo di *Orme di Dante in Italia* (1902). Il volume che pochi anni fa è stato oggetto di una ristampa anastatica¹⁰, è il frutto di lunghi viaggi per l’Italia, anche in luoghi impervi e a piedi, effettuato con il dichiarato obiettivo di dimostrare come la poesia di Dante fosse radicata nella realtà dei suoi luoghi e del suo tempo.

Per dimostrare come tra il viaggio di Ferroni e quelli di Ampère e Bassermann vi sia molta distanza, non solo temporale, va notato che il tedesco è ricordato solo due volte da Ferroni, una volta per ragioni esegetiche, per l’identificazione del monte detto Tamberlicchi in *Inferno* XXXII, che ha trovato varie identificazioni tra Italia e Slovenia (lì lo collocava Bassermann, mentre oggi si tende a identificarlo con il monte Tambura, sulle Alpi Apuane). La seconda volta in cui egli è citato, ciò accade in maniera diretta perché la sua persona è ricordata in una lapide a Mulazzo, paesino di poche centinaia d’anime sui colli della Lunigiana, dove la Torre di Dante serba il ricordo di un luogo in cui il poeta avrebbe trovato ospitalità da Franceschino Malaspina nell’autunno del 1306, secondo la profezia *post eventum* posta in bocca a Corrado Malaspina nel VII canto del *Purgatorio* (prima che passino sette anni Dante avrebbe potuto per esperienza diretta confermare l’encomio che offre della famiglia: ciò sarebbe accaduto, per l’appunto, nel 1306). Per vedere con i suoi occhi uno dei luoghi che serba

⁹ Si veda H.W. Sokop, *Le traduzioni tedesche della ‘Divina Commedia’*, in *Leggere Dante oggi. Interpretare, commentare, tradurre alle soglie del settecentesimo anniversario*, a cura di É. Vígh, Aracne-Accademia d’Ungheria in Roma-Istituto Storico “Fraknói”, Roma 2011, pp. 237-46.

¹⁰ A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Zanichelli, Bologna 1902. Ed. anast. con il sottotitolo *Vagabondaggi e ricognizioni*, a cura di F. Benozzo, Forni, Bologna 2006. La traduzione ivi riproposta è quella di Egidio Gorra nell’edizione del 1902 (che non reca il sottotitolo presente nell’anastatica ed era condotta sulla seconda edizione tedesca). Su Bassermann mi limito a rimandare al recente studio di M. Sirtori, *Il viaggio dantesco di Alfred Bassermann: una prospettiva politica*, in *Sulle tracce del Dante minore II*, a cura di Thomas Persico, Marco Sirtori, Riccardo Viel, prefaz. di Enzo Noris, Sestante, Bergamo 2019, pp. 139-58.

con sufficiente certezza un ricordo di Dante, Bassermann si era arrampicato fin lassù, e non era stato il primo: già c'era arrivato Vincenzo Monti, e poi lo avrebbe seguito Carducci, ricordati a loro volta nella lapide, a riprova di un esercizio non solo alpinistico ma memoriale, che di certo alla fine dell'Ottocento era un po' più complicato di quanto non sia ora.

C'è stato un ulteriore approccio alla geografia della *Commedia*, forse più produttivo e più vicino a quello qui discusso, consistente non tanto nel "viaggio" attraverso i luoghi storici della vita di Dante, quanto tra i luoghi della sua poesia, in una ricerca di interpretazioni esatte per toponimi e paesaggi che spesso Dante è il primo a citare (penso al libro di Paolo Revelli, che era un celebre geografo, o alla conferenza romana sull'Italia nella *Commedia* di V. Turri)¹¹. In quel caso il nodo tra geografia e poesia era sviluppato all'interno della lingua poetica, mentre i viaggi "sulle orme di Dante" erano uno strumento critico adatto a indagare, secondo canoni romantici o tardoromantici, la "personalità" e la poetica dell'autore.

Scriveva Alfred Bassermann nell'esergo di *Le orme di Dante*, nella traduzione di Egidio Gorra: «Chi vuole intendere un poeta deve recarsi a visitarne il paese». Per poi esordire però con una dichiarazione che oggi non potrebbe più essere sottoscritta, quella che ha animato varie riflessioni novecentesche sull'"amor patrio" di Dante, dalla quale per fortuna o per segno dei tempi oggi ci si tiene ben discosti: «Per nessun altro poeta cade questo consiglio più a proposito che per Dante. Poiché nessun altro ama più di lui la sua patria, nessuno è cresciuto in più intima unione col suo paese, nessuno ha più di lui sempre e senza posa succhiato dal suolo materno quella gagliardia che rende la sua poesia immortale»¹². Quel mito dell'amor di patria che nasce con il romanticismo e l'identità tra *genius loci* e genio poetico, in epoca postromantica si trasforma in "genio nazionale" che comprende in sé poesia e patria; sotto il segno di questo mito si sarebbe consolidato in Italia il culto di Dante come poeta nazionale (a partire proprio dal saggio *L'amor patrio in Dante* di Mazzini), e questo stesso mito romantico avrebbe condotto in seguito Bassermann ad aderire convintamente al nazismo e a farsi propugnatore dell'identità del Veltro con il simbolo di un imperatore salvatore del mondo, che finì con l'identificare prima con Hitler e poi con Mussolini.

Di pari passo con gli anni che scorrono via veloci, anche le identità si stemperano e l'idea di nazione non è più all'ordine del giorno quando si parla di poesia (tranne che nella pubblicistica, per cui Dante rimane sem-

¹¹ P. Revelli, *L'Italia nella Divina Commedia*, Treves, Milano 1922; e V. Turri, *L'Italia nel libro di Dante*, Sansoni, Firenze 1920.

¹² Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, cit., p. 1.

pre padre della patria: ma non mette conto parlarne in sede scientifica)¹³. Oggigiorno, l’obiettivo di uno studio che prenda in considerazione la geografia dantesca – e pure la geografia delle opere letterarie – non può che essere da un lato (come afferma Ferroni) quello di misurare la distanza storica di Dante dal presente; ma dall’altro, può anche essere quello di considerare la concretezza attuale dello spazio geografico che Dante aveva vissuto. Questo obiettivo può essere attinto solo “percependo” la materialità dei luoghi di Dante (e di ogni altro autore). Se dunque i precedenti romantici del viaggio dantesco – con gli autori convinti che non si potesse conoscere un poeta senza visitarne i luoghi – erano animati dall’intento di scoprire la poesia attraverso la geografia, oggi sono piuttosto da studiare i luoghi attraverso la poesia, ribaltando quel paradigma: non capiremmo davvero i mille luoghi grandi e piccoli d’Italia senza Dante, che ha contribuito a “crearli” nella ricezione; e scopriamo infine che non si può conoscere davvero una nazione senza la sua poesia, che ne ha determinato lo spazio ideale.

¹³ Si veda il sottotitolo del popolare giornalista A. Cazzullo, *A riveder le stelle. Dante il poeta che inventò l’Italia*, Mondadori, Milano 2020. Lo stesso, grazie ai suoi originali ancorché non pluriennali studi danteschi, ha avuto l’incarico di una serie di letture dantesche (poco più che parafrasi in prosa della cantica) in sedi prestigiose per la storia di Dante quale Santa Croce.